Osservatorio Mediterraneo
Numero Otto / Febbraio 2013

Editoriale

Questo numero dell'Osservatorio ha approfondito alcune delle questioni legate al mondo del lavoro e del sindacato, in due dei paesi particolarmente toccati dagli eventi della cosiddetta Primavera Araba: Tunisia ed Egitto. La complessità di tale ambito e delle relazioni che si sono sviluppate al suo interno renderà necessari ulteriori approfondimenti-paese, nei prossimi numeri.

Per quanto riguarda la Tunisia, è stato analizzato il ruolo dello storico sindacato UGTT, prima e dopo la Rivoluzione dei Gelsomini: quali sono le sfide già affrontate e quali quelle ancora da affrontare? Sarà all'altezza del compito di animatore socio-politico che è chiamato a svolgere, soprattutto alla luce della grave crisi sociale ed economica in cui versa il paese? Come potrà porsi, più in generale, il sindacato, rispetto ai tentativi di revisione della costituzione ed al clima di insicurezza destabilizzante che ha avuto il suo apice nell'assassinio del leader dell'opposizione Chokri Belaid?

Per quanto riguarda l'Egitto, l'attenzione si è focalizzata sulla la nascita, durante e dopo la rivoluzione del 25 Gennaio, di formazioni sindacali indipendenti: una "rivoluzione nella rivoluzione" che ha portato alla formazione della Federazione Indipendente dei Sindacati Egiziani (EIFTU), interrompendo il monopolio dell'ETUF, sindacato "unico" dal 1957. Questa nuova costellazione di attori si trova ad affrontare difficili scommesse, sia rispetto al ruolo del governo, che pare non abbandonare le vecchie abitudini (Legge d'Emergenza e processi sommari ai lavoratori), sia rispetto alle interferenze della Fratellanza, volte proprio a limitare l'autonomia di queste nuove realtà.

Osservatorio Mediterraneo è un progetto di

PARALLELI
ISTITUTO EUROMEDITERRANEO DEL NORD OVEST

Antenne:

ACMACO, Tunisia, Marocco

Comitato di redazione:

Elisa Adorno

Marco Alfieri

Rosita Di Peri

Antonio Ferigo

Hanno collaborato a questo numero:

Alessandro Accorsi

Caterina Marianna Banti

Alessia Pontoriero

Francesco Siccardi

Costanza Spocci

Le attività di Paralleli sono sostenute dalla:

Compagnia di San Paolo

Chi era Chokri Belaid

di Francesco Siccardi

Chokri Belaid era una figura di primo piano nello scenario politico tunisino ed è divenuto un vero e proprio simbolo, dopo il suo assassinio, avvenuto la mattina del 6 febbraio 2013 nel quartiere residenziale di El Menzah VI a Tunisi, per mano di ignoti. Belaid era nato il 26 novembre 1964, alla periferia di Tunisi. Sposato con Bessma Khalfaoui, avvocato e militante dell'Association des Femmes Démocrates e della sinistra, era padre di due bambine. Diplomato in materie tecniche, aveva iniziato da giovanissimo la militanza nell'UGET, l'Unione Generale degli Studenti Tunisini e, per la sua attività politica, a soli 22 anni, era stato arrestato.

La salita al potere di Ben Ali gli era valsa la libertà, ma proprio negli otto mesi trascorsi nelle prigioni del regime aveva preso la decisione di diventare avvocato. Dopo gli studi tra l'Iraq e Parigi, quindi, era tornato a Tunisi, buttandosi a capofitto nei processi politici: difendeva con passione i militanti per i diritti dell'uomo, i sindacalisti, i lavoratori in sciopero del bacino minerario di Gafsa (2008) e persino i salafiti perseguitati del regime. Grande oratore, nel marzo del 2011 aveva fondato il partito politico "Movimento dei Patrioti Democratici" (*Watad*), ispirato a un'ideologia marxista e panaraba, di ispirazione nasseriana. Il Movimento ha raccolto lo 0,83% dei consensi alle elezioni dell'ottobre 2011, eleggendo un deputato presso l'Assemblea Nazionale Costituente.

Nel 2012, il *Watad* si è unito al Fronte Popolare, una coalizione di dodici forze di sinistra, di cui Belaid era diventato uno dei leader carismatici.

All'indomani delle elezioni, Belaid aveva denunciato, a più riprese, il crescente potere di *Ennahda* e degli estremisti religiosi, accusati di trascinare il paese in una spirale di violenza e di voler eliminare le opposizioni. Per queste posizioni era stato accusato dal Ministro degli Interni (esponente di primo piano di *Ennahda*) di sobillare le rivolte sociali nel paese. Decine di migliaia di persone hanno preso parte al suo funerale, l'8 febbraio 2013, giorno del primo sciopero generale nel paese, indetto dall'UGTT.

"È solo una crisi di governo, la Tunisia ha reagito bene"

intervista di Caterina Marianna Banti

Abbiamo intervistato Osama el-Seghir, giovane deputato di Ennahda, presso l'Assemblea Costituente a Tunisi, per cercare di comprendere le reazioni del partito di maggiornaza, rispetto alla crisi di governo scatenatasi all'indomani dell'omicidio di Chokri Belaid.
El-Seghir si dice fiducioso: "la Tunisia è un paese maturo che ha reagito bene a un chiaro atto politico che vuole destabilizzare il paese". Con tono rassicurante aggiunge: "La vita del paese scorre tranquilla e ieri, giorno di San Valentino, i fiori si vendevano ad Avenue Habib Bourguiba".

La mattina di mercoledì 6 febbraio, Chokri Belaid, leader del partito della sinistra radicale nazionalista "Mouvement des Patriotes Démocrates" (in arabo WATAD, *harakat al-wataniyyin al-dimuqratiyyin*), è stato assassinato con tre colpi di pistola nei pressi di casa sua.
L'omicidio ha provocato manifestazioni in tutta la Tunisia e anche all'estero, ma soprattutto ha fatto entrare il paese in una grave crisi politico-istituzionale. La società tunisina è scesa in piazza per protestare contro un atto di violenza politico, considerandolo un grave attacco sia alla dignità umana, uno dei principi fondamentali della rivoluzione, sia al processo di transizione democratica del paese nordafricano.
Da più parti, soprattutto dall'opposizione di sinistra e dai familiari del politico ucciso, le accuse sono state rivolte contro *Ennahda* (in arabo "la Rinascita"), il partito di ispirazione islamica attualmente al governo, che non è stato in grado di controllare l'incalzante clima di violenza e di instabilità culminato con l'assassinio di Belaid.
Non solo membri del partito governante, ma anche

esponenti del vecchio regime sono stati additati quali possibili responsabili dell'omicidio.
La sera stessa dell'uccisione, Hamadi Jebali, primo ministro tunisino nonché segretario generale del partito *Ennahda*, ha dichiarato la possibilità di formare un governo tecnico, per fare fronte alla crisi. Il fatto, inconfutabile, che la Tunisia si trovi, oggi, in una situazione complessa, che l'ha nuovamente catapultata sotto i riflettori internazionali, è confermato poi dalle recentissime dimissioni dello stesso Jebali.
Ne abbiamo discusso con Osama el-Seghir, giovane deputato di *Ennahda* presso l'Assemblea Costituente.

Qual è la sua opinione sull'uccisione di Chokri Belaid?
Si tratta di un chiaro atto politico che vuole destabilizzare il paese e portarlo verso la crisi e l'instabilità. È un atto contro la rivoluzione. Questo evento ha scioccato tutti. La Tunisia, infatti, è un paese pacifico che non ha mai visto atti di questo genere, diversamente invece da quanto è avvenuto nella vicina Libia o in Egitto. Grazie a Dio, questo importante personaggio politico, nonostante le sue idee fortemente critiche rispetto ad altri membri dell'opposizione, oggi ha unito tutti. Qualche giorno fa, infatti, i tunisini sono scesi in piazza in migliaia per protestare contro l'uso della violenza, che in nessun modo deve entrare nella scena politica tunisina. Il paese è molto più maturo rispetto al passato, e ha capito che chi ha ucciso Belaid l'ha fatto per minare la stabilità dell'intero paese.
Perché è stato ucciso Belaid, perché proprio lui?
In Tunisia c'è un notevole dibattito politico e le divergenze tra le parti politiche sono molte. Tuttavia, non c'è il superamento di una linea rossa come invece sta accadendo in altri paesi. In Tunisia, infatti, si svolgono manifestazioni o scioperi, ma in genere si arriva solo raramente allo scontro. Forse a qualcuno non piace tutto questo. È probabile, allora, che dietro ci sia qualcuno del vecchio regime, che vuole creare una situazione di grande instabilità nel paese per ritornare alla dittatura.
Questa volontà di creare instabilità nel paese potrebbe essere dovuta dall'approssimarsi delle elezioni?
Noi di *Ennahda* siamo quasi al termine del nostro percorso. Le elezioni sono previste per giugno oppure, se non ce la facciamo, per dopo l'estate. Ormai la bozza di Costituzione è pronta e il dibattito generale, attorno a questa, sta quasi per finire; a breve inizierà il dibattito, articolo per articolo. È un percorso che stiamo portando a termine. Questo a qualcuno non piace.
Chi sarebbe, quindi, il mandante-responsabile dell'omicidio?
Tutte le piste sono percorribili: il partito di Ben Ali, ingerenze straniere, problemi di tipo personale, litigi all'interno del partito stesso, oppure la frangia jihadista. Comunque, per sapere chi sono i reali mandanti bisogna aspettare la fine delle investigazioni. Sono sulla strada giusta, almeno questa è stata la dichiarazione del Ministro degli Interni.
Le manifestazioni che si sono svolte sono state considerate come anti-*Ennahda*. Una parte della società civile, infatti, e in particolar modo l'opposizione, vi accusa di essere responsabili dell'omicidio di Belaid.
Sono accuse infondate. È normale che ci sia dissenso, questa è una democrazia e quindi tutti hanno il diritto di esprimere le loro idee.
Tra le accuse, c'è quella di non essere stati in grado di controllare un crescente clima di violenza e instabilità culminato con l'assassinio, che rappresenterebbe quindi il fallimento di *Ennahda*.
Non è completamente vero. Purtroppo gli assassini politici nella storia di ogni paese sono una cosa difficilissima da controllare. Kennedy è stato ucciso. Far assumere direttamente la responsabilità a qualcuno e dire "è colpa vostra che avete permesso questo" penso sia un'ingenuità politica. *Ennahda* è un partito ormai maturo che si assume tutte le sue responsabilità. Ed è per questo che sta lavorando per fare entrare nel governo altre parti politiche.
Zied el-Heni, giornalista e membro dell'ufficio esecutivo del sindacato nazionale dei giornali-

-sti tunisini, venerdì 8 febbraio sul canale televisivo *Nessma* ha dichiarato che il Ministero degli Interni è implicato nell'assassinio di Belaid, e che il responsabile sarebbe il direttore generale dei servizi speciali, Mehrez Zouari.

Zied el-Heni ha fatto dichiarazioni infondate e credeva di passare inosservato. In questo momento è in corso un'inchiesta riguardo alle sue dichiarazioni, perché ormai sembra che ognuno possa dire quello che vuole, senza mai tenere conto delle conseguenze. Ci sono delle indagini giudiziarie, per cui questo affrettarsi ad accusare una parte, piuttosto che un'altra, credo sia non solo prematuro, ma soprattutto un tentativo di politicizzare la morte di Chokri Belaid, facendo in tal modo, secondo me, un torto a Belaid stesso. *Ennahda* ha pagato a caro prezzo la morte di questo politico, perché siamo noi ora che stiamo affrontando una situazione così difficile.

Questa uccisione potrebbe rientrare nel dibattito tra islamismo e nazionalismo? Gruppi estremisti di ispirazione religiosa o i salafiti stessi, potrebbero essere i responsabili?

Tutte le piste sono percorribili. Per quanto riguarda i salafiti è chiaro un punto. Qualsiasi cosa facciano se ne vantano, non la nascondono. Quindi, se fossero stati loro ad avere ucciso Chokri Belaid, tutti lo avrebbero saputo attraverso documenti o dichiarazioni. Invece, è accaduto il contrario. Abu Ayyad (leader del movimento salafita jihadista *Ansar al-shari ʿa*, "i sostenitori della *shari ʿa*", ndr) ha diffuso un comunicato nel quale dichiarava che il suo movimento non ha nessuna implicazione nella morte di questo politico, e anzi invita alla calma. Inoltre, i salafiti hanno mobilitato i loro sostenitori in diversi quartieri per proteggere le banche, i supermercati e le istituzioni locali da eventuali malviventi, per evitare che si approfitti di questo momento per rubare. Bisogna riconoscere che questo va verso una direzione positiva, diversamente da molti punti sui quali magari noi, *Ennahda*, e loro, i salafiti, abbiamo posizioni diverse.

C'è stato un grande riscontro internazionale in seguito all'attentato. In particolare, il Ministro degli Interni francese Manuel Valls ha di-

-chiarato venerdì 8 febbraio che un fascismo islamico si sta diffondendo un po' ovunque nella regione. Infatti, nelle scorse manifestazioni ci sono stati slogan molto forti contro la Francia. Cosa pensa in proposito?

La Francia deve ricordare che la Tunisia è una democrazia, e che i suoi atteggiamenti di ispirazione coloniale non sono più accettabili in questo momento. Quindi, se ha un problema lo ha con la sua storia coloniale. Bisogna dire che forse sarebbe ora di chiedere scusa, piuttosto che avere questo tipo di pensiero. Ieri, nell'ufficio del presidente Ghannouchi (la guida di *Ennahda*, ndr) è arrivata una delegazione parlamentare francese per spiegare le posizioni della Francia.

La sera stessa dell'assassinio, Hamadi Jebali, ora dimessosi, aveva dichiarato la formazione di un governo tecnico, decisione che *Ennahda* non ha sostenuto.

Il partito aveva immediatamente riunito il suo organo esecutivo, affermando che la proposta del primo ministro non rappresenta quello di cui aveva bisogno oggi la Tunisia. E l'eventualità delle dimissioni di Jebali, da noi ipotizzata, si è realizzata. Ora stiamo lavorando su una grande coalizione che porti il paese alle elezioni. La *troika* si sta ampliando e probabilmente arriveremo a 5 partner, tra cui anche il CPR ("Congrès pour la République", partito di centrosinistra laico, secondo dopo *Ennahda*, ndr) che era formalmente uscito dalla coalizione a tre, come presa di posizione contro la proposta di Jebali.

Cosa teme o si aspetta per il futuro *Ennahda*?

Non c'è nessun timore. In Italia in 50 anni ci sono stati 57 governi. Per cui è una crisi normale, una crisi di governo in un paese che sta vivendo una transizione democratica. C'è stata una proposta, che fortunatamente non avrà un grande riscontro. Domani si annuncerà l'avanzamento dei lavori per un governo di coalizione politica, per cui la Tunisia uscirà ancora più forte da questa crisi. L'atteggiamento di *Ennahda* è quello di non volere mai governare da sola, di credere nel consenso e di costruire il paese assieme a tutte le altre forze politiche. Queste sono le linee guida su cui stiamo lavorando. Inoltre, in questo momento in Tu-

-nisia i centri commerciali sono pieni, i ristoranti pure e la gente va a fare shopping. Ieri, a San Valentino, le coppie passeggiavano mano nella mano lungo Avenue Habib Bourguiba. Ieri, i fiori si vendevano ad Avenue Habib Bourguiba.

Quindi, vuoi dire che nonostante la situazione difficile il paese va avanti e la vita scorre normale?

Sì, è una crisi di governo, non la fine del mondo insomma...

Tunisia divisa: tra laici e fondamentalisti, tra liberismo e diritti sociali

di Toni Ferigo

La situazione socio-economica che la Tunisia si trova a fronteggiare, oggi, è gravissima. Innanzitutto, il conflitto identitario che coinvolge, da una parte, chi vorrebbe un modello di società laico, dall'altra, i fondamentalisti islamici che spingono per una revisione, in senso integralista, della Costituzione. In secondo luogo, il conflitto tra la politica liberista di Ennahda e le richieste di diritti sociali avanzate dalla società civile. La situazione pare, inoltre, esacerbata dal clima di profonda insicurezza che si respira nel paese e che è culminato nell'assassinio del leader dell'opposizione, Chokri Belaid.

Venerdì 11 Febbraio decine di migliaia di tunisini sono scesi nelle strade di Tunisi per protestare contro l'assassinio del leader dell'opposizione, Chokri Belaid, segretario di un piccolo partito (WATAD) e decisamente critico verso il partito islamista di governo, *Ennahda*, e verso le milizie fondamentaliste, sorte dopo la rivoluzione e mai smantellate. Lo sciopero generale, promosso dall'UGTT, sindacato storico tunisino e da altri sindacati minori, formatisi prima della sollevazione contro Ben Ali, è il primo negli ultimi 35 anni. L'UGTT, nel gennaio 2011, aveva tenuto un atteggiamento attendista e, sotto la spinta della "base", aveva proclamato due ore di sciopero. Il fattore scatenante dello sciopero generale è stato certamente l'omicidio di Belaid, ma vi sono altre ragioni, in genere non richiamate dalla stampa.

Il partito islamico al governo ha, dal periodo immediatamente successivo alla rivoluzione, stabilito una solida alleanza con settori dell'economia privata tunisina ed ha criticato e spesso represso lotte e proteste di lavoratori. In risposta alla crisi, dopo l'assassinio di Belaid, il Primo Ministro Hamadi Jebali, un dirigente di *Ennahda* critico nei confronti dello storico leader del

partito Ghannouci, ha proposto la formazione di un governo tecnico. La proposta non ha trovato consenso nel partito e Jebali ha rassegnato le dimissioni.

L'uccisione di Belaid è stata la prova più evidente della polarizzazione dello scontro di classe in Tunisia. Una polarizzazione che non è solo tra area laica e religiosa-integralista, ma che trova invece tre poli di riferimento. Innanzitutto, il movimento dei lavoratori e degli intellettuali laici, a sinistra; in secondo luogo le tendenze liberiste promosse dal governo guidato dagli islamisti. La formula "*sharia* più liberismo", provoca reazioni sociali: lotte contro chiusure di aziende, aumento della disoccupazione, mancanza di prospettive nelle aree interne del paese. Vi sono state occupazioni di fabbriche, scioperi che hanno interessato intere regioni, manifestazioni represse duramente e anche contestazioni, nei confronti del sindacato principale, nella zona mineraria di Gafsa. Infine, il terzo polo di riferimento risulta essere la classe media e alto borghese, legata al vecchio sistema, timorosa del fondamentalismo e delle privatizzazioni annunciate.

La morte di Belaid ha anche evidenziato il grave problema, legato alla sicurezza, che si è acuito in seguito alla caduta di Ben Ali. Le ragioni principali dell'aumento dell'insicurezza nel paese sono: la presenza di gruppi legati alla criminalità organizzata, senza controllo dopo la caduta del regime; l'esistenza di milizie, anche queste prive di un controllo effettivo da parte dello stato e i gruppi salafiti armati e i militanti che agiscono contro i laici. Il governo si è finora dimostrato incapace di ricostruire le forze di sicurezza.

La polizia segreta, formata da 80.000 uomini, si è praticamente disciolta; la polizia di Stato è mal pagata e moralmente colpita dal sentimento di ostilità della popolazione nei suoi confronti. Il ruolo dell'esercito nel quadro descritto, infine, è poco rilevante, soprattutto a causa delle sue piccole dimensioni (35000 uomini in un paese di circa 10 milioni di abitanti). L'incompetenza del partito di governo, nel ripristinare la sicurezza, è in parte anche strutturale. Il governo è composto da persone perseguitate ai tempi della dittatura, persone maltrattate dalla polizia di regime. La restaurazione della sicurezza non è dunque in cima alla loro agenda politica.

Un ulteriore problema è legato al risultato delle elezioni della costituente nell'ottobre 2011. *Ennahda* ottenne il 37% dei voti. Moncef Marzouki divenne presidente e venne formato un governo di coalizione. La presidenza dell'assemblea fu assegnata a Ben Jafar e come Primo Ministro fu nominato Hamadi Jebali. La coalizione formata dai tre partiti è stata denominata "la troika". Il Parlamento non funziona in modo adeguato. Jebali e i membri fondamentalisti del suo governo hanno, di fatto, condizionato l'azione del governo, nonostante siano in minoranza.

La classe media tunisina è spesso non solo secolarizzata, ma laica-militante, e disprezza *Ennahda* e la sua politica, incapace di tenere a freno i gruppi salafiti. Ghannouci è arrivato a parlare di "provocazioni secolariste", accusando indirettamente le vittime. Il linguaggio di alcuni esponenti di *Ennahda*, in dibattiti televisivi molto seguiti dalla popolazione, è stato spesso segnato da una retorica violenta contro i secolaristi come Belaid: empietà, blasfemia, ateismo... Belaid era un fiero critico dell'islamismo politico. Avvocato di grande eloquio, avvincente e chiaro nei dibattiti, era la "bestia nera" non solo dei salafiti ma anche del governo. La moglie non ha esitato, dopo il suo assassinio, di puntare il dito contro *Ennahda*.

I sospetti di corresponsabilità sono diffusi. La massiccia partecipazione alla manifestazione è stata motivata anche da questo. Ma la teoria del complotto è solo lo specchio di conflitti sociali, di insicurezza e ansie per il futuro. La Tunisia è divisa non solo tra integralisti e laici ma anche tra destra religiosa e lavoratori, nelle città così come nelle campagne. La Tunisia delle campagne è certamente religiosa ma disoccupata. Dove ci sono state lotte e proteste sociali *Ennahda* non ha esitato a reprimerle violentemente. Cosa che non fa con i salafiti. Come sempre, molti commentatori indicano nelle Primavere l'origine della instabilità cronica delle società arabe. Qualcuno si spinge a scrivere che non c'è stata alcuna Primavera.

Ma le contraddizioni e l'instabilità sono il prodotto di problemi strutturali, causati in larga parte dal vecchio regime autoritario. Problemi che non potevano

più essere gestiti con i vecchi metodi: coercizione e clientelismo. L'irruzione della politica con i suoi contrasti ha creato una situazione nuova e l'islamismo politico dimostra di non avere né la cultura né la capacità di governare una società complessa.

La vecchia Tunisia, con i suoi 80.000 agenti dei servizi di sicurezza e con il controllo di ampi settori della società (compresa parte del sindacato), appartiene al passato. Chi vuole tornarvi, in nome della "stabilità", non è realista.

La grande manifestazione di popolo lo dimostra.

(Stazione di Polizia)
"Siamo una mano sola!"
Vignetta di Hany Shams

Quali sfide per il sindacato tunisino?

da Tunisi, Alessia Pontoriero

L'UGTT, come molti sindacati africani, ha avuto un ruolo decisivo, durante l'epoca coloniale. In quella fase cruciale e delicata del paese, infatti, il sindacato è stato parte essenziale del movimento per l'indipendenza. Tuttavia, all'indomani della Rivoluzione dei Gelsomini, l'UGTT si trova a dever fronteggiare difficoltà che riguardano, non solo la sua struttura organizzativa interna (dicotomia base-vertici), ma anche il declino storico che sta riguardando, nell'area MENA, come in Occidente, le associazioni di categoria. Sicuramente l'UGTT, radicato in tutto il paese, è oggi una delle poche organizzazioni che può raccogliere le richieste di giustizia sociale, partendo dalle reali esigenze del paese. Sarà all'altezza di questo ruolo?

L'Union Generale Tunisienne du Travail (UGTT), prima della cosiddetta Rivoluzione dei Gelsomini, era l'unico sindacato ammesso, in Tunisia (anche se non va dimenticato che nel 1998 viene fondata, a partire dall'opposizione all'interno della stessa UGTT, la CGTT, vicina, ancora oggi, alla sinistra laica e presente essenzialmente nel pubblico impiego, nei trasporti, nel mondo dell'istruzione e nella sanità).

L' UGTT conta, ad oggi, 517.000 iscritti, la maggior parte dei quali appartenenti alla pubblica amministrazione. Dopo la cacciata di Ben Ali, sono stati istituiti diversi sindacati, come la Confederation Generale Tunisienne du Travail, ma l'UGTT rimane, al momento, l'unico presente, ufficialmente, nei posti di lavoro e quindi ammesso ai tavoli delle contrattazioni.

L'UGTT, come molti sindacati africani, ha avuto un ruolo decisivo, durante l'epoca coloniale. In quella fase cruciale e delicata del paese, infatti, il sindacato è stato parte del movimento per l'indipendenza: ha organizzato i lavoratori verso l'indipendenza, raggiunta la quale, tuttavia, la posizione dell'organizzazione è in par-

-te cambiata: una volta divenuto l'unico sindacato ammesso a collaborare con il governo di Bourghiba, per la costruzione dello Stato indipendente, pur mantenendo posizioni spesso critiche e di contrasto aperto, l'organizzazione ha assunto un atteggiamento talvolta accomodante nei confronti del nuovo governo. D'altra parte, alcuni studi accademici mostrano come, dopo l'indipendenza dal colonialismo, molti sindacati dell'area MENA abbiano perso, a poco a poco, la loro autonomia: per far parte del governo a partito unico era indispensabile sottostare alle condizioni imposte e scendere, dunque, a compromessi con il "potere". Sia durante il governo Bourghiba, sia durante quello di Ben Ali, sono state stipulate diverse convenzioni con l' ILO (International Labour Organization), riguardanti le condizioni di lavoro, che, tuttavia, non verranno mai attuate.

Durante la dittatura di Ben Ali, pochi sindacati e partiti hanno avuto la possibilità di crescere e diventare organizzazioni capaci di guidare il paese, costruendo un'agenda politica adeguata. La dura repressione degli oppositori, o di chiunque potesse rappresentare un'alternativa all'RCD (Rassemblement Constitutionnel Démocratique, il partito di Ben Ali), ha impedito la nascita e lo sviluppo del pluralismo nel paese.

Tuttavia, si deve rilevare come, dopo il 14 Gennaio 2011, si siano costituite diverse associazioni, sindacati, ONG e partiti.

Il nuovo ordine degli avvocati, per esempio, sta spingendo verso una riforma della giustizia tunisina e le associazioni in difesa dei diritti umani monitorano costantemente le violenze e la repressione da parte della polizia.

Inoltre, grazie alla libertà di stampa, ottenuta con la rivoluzione, nella capitale sono nati diversi blog, come Nawatt, testate giornalistiche indipendenti e alcune web-radio sono riuscite ad ottenere le licenza per trasmettere in fm, come Radio Kalima. Queste neonate realtà offrono una concreta possibilità, a livello di dibattito o di organizzazione politica, ma non sono ancora in grado di riempire il vuoto politico lasciato dal vecchio regime. È evidente che gli unici soggetti capaci di sostenere la sfida politica attuale sono quelli radicati sul territorio, come l'UGTT, o capaci di mettere in campo delle risorse per ottenere consenso politico, come *Ennahda*. Il partito, attualmente alla guida del paese, in passato, è stato duramente perseguitato dal regime di Ben Ali. Tuttavia, i suoi attuali leader, come Gannouchi, hanno mantenuto in vita il partito, durante l'esilio in Europa, e molti Tunisini immigrati si sono avvicinati al partito, contribuendo alla vittoria alle elezioni 2011. Infine, proprio all'estero sono state accumulate ingenti risorse che hanno permesso di sostenere la campagna elettorale.

Parallelamente, l'UGTT è riuscito a sopravvivere, ad essere presente nel paese e a svolgere la sua funzione. Radicato in tutto il paese, è una delle poche organizzazioni che può raccogliere le richieste di giustizia sociale partendo dalle reali esigenze del paese. Tuttavia, per comprendere le difficoltà che l'UGTT deve fronteggiare, si devono evidenziare due aspetti. Innanzitutto, questo sindacato non è omogeneo al suo interno. In particolare, vi è una differenza importante, tra la base e i vertici.

Durante i giorni della Rivoluzione, i sindacalisti di base hanno coordinato ed organizzato la mobilitazione di disoccupati, precari e lavoratori che chiedevano "pane e libertà". I vertici, per contro, si preoccupavano di mantenere gli equilibri di palazzo. In secondo luogo, si deve constatare che l'UGTT, come altre associazioni di categoria, deve affrontare un declino storico e strutturale che la Primavera Araba, per il momento, è soltanto riuscita a rallentare: la diffusione dei contratti atipici e la presenza di un alto tasso di disoccupazione, nell'area MENA, come, d'altra parte, nei paesi occidentali, rende il sindacato poco adeguato ai nuovi assetti del mercato del lavoro. Dunque, abbracciare la causa della rivoluzione vuol dire ripensare, in senso profondo, la propria organizzazione, sia dal punto di vista strutturale interno che storico.

Vuol dire, inoltre, scegliere chiaramente quale posizione assumere rispetto, per esempio, ai tentativi di trasformazione della Costituzione, in senso integralista, imposti da *Ennahda*. Certamente, le sfide sociali e politiche che l'UGTT deve fronteggiare non sono semplici e gli scioperi sono tutt'ora all'ordine del giorno.

Il 4 dicembre scorso, durante l'evento di commemorazione del fondatore dell'UGTT, Farhat Hached, i membri del sindacato, raccolti in comizio, sono stati aggrediti, da persone armate di bastoni, pare affiliate alla Ligue (Ligue de protection de la revolution, un gruppo che si è autoproclamato difensore della rivoluzione e che pare essere affiliato, in modo informale, ad *Ennahda*). Le indagini per fare chiarezza sull'accaduto sono ancora in corso ed è stata istituita una commissione d'inchiesta. Tuttavia, l'aggressione sarebbe stato un chiaro avvertimento proprio per fermare il susseguirsi di scioperi indetti dall'UGTT, in particolare, nel sud del paese, nel governatorato di Sidi Bouzid, di Gafsa e di Kasserine, dove la situazione sociale ed economica è nettamente peggiorata, dopo la rivoluzione. Dopo il fatto è stato immediatamente proclamato lo sciopero generale del 13 Dicembre 2012, revocato, però, la sera prima, in seguito alla firma di un accordo, tra i vertici del sindacato e il Governo, per l'istituzione di una commissione di inchiesta. I firmatari dell'accordo hanno dichiarato che per il paese è necessario instaurare un clima di "pace", per dare la possibilità all'Assemblea Costituente di terminare i lavori per la nascita della nuova Repubblica.

A distanza di due mesi, il 6 febbraio, l'assassinio del leader dell'opposizione, Chokri Belaid, ha fatto sì che l'UGTT tornasse in piazza, proclamando lo sciopero generale, il giorno stesso dei funerali di Beaid, in accordo con il Fronte popolare, con il Partito repubblicano *Al-Massar* e con il *Nidaa Tounes*. Lo sciopero ha paralizzato il paese, portando in piazza migliaia di persone. Non accadeva dagli anni settanta. I tunisini vogliono una democrazia reale, rappresentativa e partecipativa. Le proteste e gli scioperi sono uno strumento importante di dissenso sociale, ma non bastano: è necessario proporre un'alternativa politica ad *Ennahda* e dare vita ad un reale processo costituente dal basso, così come dal basso è nata la consapevolezza di cacciare Ben Ali.

Il ruolo dell'UGTT, dunque, in questo delicato periodo di transizione, sembra dover essere decisivo, non solo a livello di mobilitazione sociale, ma anche di alternativa politica.

Sarà in grado l'UGTT di raccogliere la sfida?

Il movimento sindacale indipendente egiziano: una scommessa difficile

da Il Cairo, Alessandro Accorsi e Costanza Spocci

Il movimento sindacale indipendente è stato fondamentale per la caduta del regime, mobilitando la gente nelle strade e organizzando uno sciopero generale che ha paralizzato l'intero paese. In tutto l'Egitto, i lavoratori egiziani si sono mobilitati, al di fuori dell'ETUF (Federazione Sindacale Egiziana), dandosi al contempo nuove forme di organizzazione collettiva. La Rivoluzione del 25 Gennaio ha messo a dura prova l'ETUF: per la prima volta, sono stati eliminati i suoi finanziamenti statali e la Corte Suprema ha annullato i risultati delle elezioni interne del 2006, decretando lo scioglimento del Consiglio Direttivo, legato a Mubarak. Tuttavia, i nuovi regolamenti e la nuova legge sui sindacati, sono rimasti sul tavolo del governo e il governo dei militari, in molti casi, ha scelto una linea di continuità con il precedente regime, applicando la Legge d'Emergenza e processando i lavoratori in sciopero in tribunali militari. A questo, si aggiungono le non poche ingerenze da parte della Fratellanza, volte proprio a limitare l'autonomia delle nuove organizzazioni sindacali.

La Federazione Indipendente dei Sindacati Egiziani (EIFTU)

Il 30 Gennaio 2011, i leader del movimento dei lavoratori, riunitisi in Piazza Tahrir, non hanno solo dato vita alla Federazione Indipendente dei Sindacati Egiziani (EIFTU), ma hanno anche realizzato una rivoluzione nella rivoluzione. Quel giorno, infatti, con Mubarak ancora al potere, si interrompeva, dopo 54 anni, il monopolio della Federazione Sindacale Egiziana (ETUF), il potere "unico" del sindacato "unico", voluto da Nasser nel 1957, e che, in tutta la sua storia, aveva autorizzato solamente due scioperi, nel 1993 e nel 2009.

Così, come il sindacato di stato era strumentale ad incanalare il consenso e favorire il potere, a scapito dei lavoratori, il movimento sindacale indipendente è stato fondamentale per la caduta del regime, mobilitando la gente nelle strade e organizzando uno sciopero generale che ha paralizzato il paese. Si deve constatare che, dal dopoguerra, l'Egitto non aveva mai visto così tanti scioperi, come nel lustro precedente alla caduta di Mubarak. In tutto il paese, i lavoratori egiziani si sono mobilitati, al di fuori dell'ETUF, dandosi al contempo nuove forme di organizzazione collettiva. Nel 2008, mentre i lavoratori della città industriale di Mahalla, sul Delta del Nilo, organizzavano la prima vera grande protesta di massa contro il regime, al Cairo, Kamal Abu Eita fondava il primo sindacato indipendente, quello degli esattori delle tasse, seguito dai lavoratori dei trasporti pubblici e dal fiorire, in molte aziende, di piccoli presidi sindacali. Dopo la rivoluzione, il destino dell'ETUF sembrava segnato, così come quello della legge 35/1976 che ne regolava la sua relazione speciale con il governo. Da un lato, si auspicava il suo definitivo scioglimento, per far spazio alle organizzazioni indipendenti che si moltiplicavano e si raggruppavano non solo nell'EIFTU, ma anche nell'altra federazione indipendente appena sorta, il Congresso Democratico dei Lavoratori (EDLC).

Le ingerenze dei Fratelli Musulmani

Dall'altro, Fratelli Musulmani e moderati ne chiedevano la sopravvivenza, prevedendo un'apertura in senso democratico ed una riforma radicale che gli permettesse di sopravvivere, affiancato dai sindacati indipendenti: la tesi sostenuta era che, se epurato dai dirigenti legati al vecchio regime, l'ETUF avrebbe potuto tutelare i lavoratori e dar tempo alle nuove organizzazioni di maturare esperienza e rafforzarsi. Il governo militare del Consiglio Supremo delle Forze Armate (SCAF), con la dichiarazione costituzionale del marzo 2011, ha garantito il diritto di creare sindacati e federazioni indipendenti e ha incaricato il nuovo Ministro del Lavoro, Ahmed al Borei, di redigere una legge sui sindacati che facesse chiarezza sul loro status legale e sui loro poteri negoziali. Inoltre, il governo, per la prima volta, ha eliminato i finanziamenti statali all'ETUF e, nell'aprile 2011, la Corte Suprema ha annullato i risultati delle elezioni interne del 2006, decretando lo scioglimento del Consiglio Direttivo, legato a Mubarak. Il movimento sindacale ha accolto con entusiasmo questa sentenza. I lavoratori, all'indomani della rivoluzione, hanno chiesto a gran voce nuovi regolamenti interni all'ETUF, che garantissero candidature indipendenti, ovvero senza interferenze del Ministero del Lavoro. I nuovi regolamenti e la nuova legge sui sindacati, redatta da al Borei, tuttavia, sono rimasti sul tavolo del governo, senza approvazione, mentre le elezioni venivano costantemente rinviate. Tradendo le aspettative post-rivoluzionarie, il governo dei militari, in molti casi, ha scelto una linea di continuità con il precedente regime, applicando la Legge d'Emergenza e processando i lavoratori in sciopero, in tribunali militari.

Ad Alessandria, cinque lavoratori della Alexandria Port Containers Company che avevano organizzato uno sciopero per chiedere migliori condizioni lavorative e denunciare la corruzione della loro azienda - controllata dal Ministero degli Investimenti – sono stati condannati a tre anni di carcere, per incitamento allo sciopero e sabotaggio. La pena più severa contro i lavoratori dai tempi di Sadat. Chi si aspettava un cambio di rotta, con l'insediamento del Presidente Mohammed Morsi, è dunque rimasto presto deluso. Già a Settembre 2012, il nuovo Ministro del Lavoro, membro dei Fratelli Musulmani, Khaled al Azhary, ha stracciato il disegno di legge sui sindacati indipendenti, elaborato da al Borei, ed ha presentato un nuovo decreto.

La nuova proposta non faceva chiarezza sullo status legale dei sindacati indipendenti, né sui loro poteri e garanzie in sede negoziale, lasciando nel limbo legale le nuove organizzazioni e riconoscendo solo nominalmente, ma non nella sostanza, la pluralità di rappresentanza. Pluralità nominale totalmente limitata con l'introduzione, nel decreto, di una vecchia proposta, presentata dal gruppo parlamentare dei Fratelli Musulmani, che mirava a limitare ad uno solo il numero di comitati sindacali presenti in ogni azienda o fabbrica (ufficialmente per non minare l'unità dei lavoratori). Inoltre, il Ministro del Lavoro ha mantenuto il

suo diritto di ingerenza negli affari interni all'ETUF e la supervisione delle elezioni interne al sindacato unico.

La difficile situazione egiziana: tra decreti anti-proteste, emanati dal governo, e manifestazioni di protesta, da parte dei lavoratori

Il governo ha annunciato lo studio di un'altra legge sull'ordine pubblico, volta a criminalizzare gli scioperi e fornire ai datori di lavoro la possibilità di prendere provvedimenti contro i lavoratori che protestavano. Tuttavia, entrambi i decreti non sono stati mai approvati, anche grazie all'ondata di scioperi e manifestazioni. Il governo, dunque, si è ritrovato a dover ulteriormente rimandare l'approvazione di una legge che regolasse il mondo del lavoro. Il 23 novembre, Morsi ha emanato il decreto 97/2012 che stabilisce la dimissione dei membri over 60 della Federazione dei Sindacati Egiziani (ETUF) e la riassegnazione dei posti, a quei candidati posizionatisi secondi nelle ultime elezioni sindacali nazionali del 2006. Il decreto ha stabilito, inoltre, la nomina di nuove figure, per i seggi vacanti – attualmente 150 nei sindacati di settore e 14 su 24 nel comitato direttivo – da parte del Ministro del Lavoro, Khaled al Azhary.

Il provvedimento, passato sottotono nei media, a causa della dichiarazione costituzionale annunciata il giorno prima, ha inoltre rimandato di ulteriori sei mesi le prossime elezioni dell'ETUF. Le critiche sollevate sia dall'ETUF sia dall' EIFTU, sul tentativo dei Fratelli Musulmani di epurare la struttura sindacale dai membri dell'NDP (Partito Nazional Democratico dell'ex-Raìs Mubarak) e sostituirli con i fedeli alla loro organizzazione, si aggiungono ad ulteriori problematiche che il decreto ha lasciato irrisolte. In primis, il riconoscimento, a livello costituzionale, di un solo sindacato nazionale, con conseguente comitato unico all'interno di ogni fabbrica e azienda, anche nel settore privato. L'articolo 52 della Costituzione, infatti, prevede la "libertà" di costituire sindacati e cooperative, secondo la legge. Tuttavia, essendo la 35/1976 ancora vigente e con la bozza stilata da al Azhary che riprende in toto la precedente, di fatto viene sancita l'impossibilità, per i sindacati indipendenti, di vedere riconosciuto il loro statuto legale.

L'opinione di Karem Reda (intervistato il 12 febbraio 2013, ndr)

Come spiega Karem, a capo del Libero Sindacato indipendente del settore petrolifero, per l'azienda statale Petrotrade, "i membri del comitato ETUF sono ancora scelti in base ai criteri dell'intelligence, come durante il periodo di Mubarak, e non hanno interesse a portare avanti le richieste dei loro colleghi, ma sono loro che si siedono al tavolo negoziale". Senza avere un riconoscimento legale, i sindacati indipendenti non hanno potere contrattuale, fatto salvo l'utilizzo massiccio di scioperi e di arresto della produzione. Il problema è che, secondo la Costituzione, la legge marziale, ripristinata da Morsi, e la recente legge anti-proteste, approvata dalla Camera Alta, i lavoratori in sciopero possono essere arrestati e giudicati, di fronte a tribunali militari. Aggiunge ancora Reda: "Ci costituiamo in gruppi di 50 persone secondo gli standard dell'OIL e formiamo il sindacato, ma l'adesione è basata solo sul volontariato. Non essendo riconosciuti legalmente non possiamo ricevere finanziamenti e dobbiamo tutti versare 4 Lire Egiziane al mese (circa 50 centesimi di Euro o l'un per cento dello stipendio medio) per l'ETUF". I comitati indipendenti d'azienda vengono ospitati in spazi dati a disposizione da organizzazioni per i diritti umani e da alcuni partiti politici dell'opposizione.

La mancata possibilità, per questi sindacati, di strutturarsi e di avere uno status legale, ha ripercussioni importanti, anche sulla rete e il coordinamento, sia dei sindacati di categoria sia dell' EIFTU stessa. I sindacati indipendenti si riuniscono quasi esclusivamente per comitati d'azienda. Riunioni più allargate, generalmente, avvengono solo in occasione di grandi eventi, come la festa dei lavoratori.

Dunque, l'impatto dell'EIFTU, rispetto al suo gemello statale, è minimo e, come avviene a livello di azienda, anche la Federazione Indipendente non può sedere al tavolo negoziale con il governo. Infatti, in occasione delle trattative, avvenute a metà febbraio e non ancora rese pubbliche, il governo ha discusso la proposta di legge sul minimo salariale con il rinnovato comitato esecutivo dell'ETUF, senza l'EIFTU.

"La struttura è rimasta la stessa", dice Reza, "il governo ha solo tagliato le teste. Le più alte posizioni nell'ETUF ora sono in mano alla Fratellanza che controlla più della metà del comitato esecutivo, ma il resto della struttura è ancora largamente in mano all'NDP. "In ogni caso, è questione di tempo" sostiene Reda, "i Fratelli sono ancora una minoranza nei sindacati, in termini di numeri, ma puntano ad avere un controllo totale sull'ETUF, legandolo ulteriormente al governo, per poi, tramite questo strumento, poter tenere sotto controllo ogni categoria di lavoratori". L'entrata dei Fratelli Musulmani nei sindacati non è comunque una novità. Già negli anni ottanta, pur restando una minoranza, avevano iniziato ad infiltrarsi nei comitati, come cellule "dormienti", a causa del nullaosta necessario dei servizi di intelligence, per essere rappresentanti sindacali; queste "cellule" avrebbero dovuto rivelare la loro vera natura, di esponenti sindacali, solo nel momento ritenuto propizio dall'organizzazione della Fratellanza. Una volta saliti al governo, diversi membri, infiltrati, sono usciti allo scoperto.

L'opinione di Hany Shams (intervistato a dicembre 2012, ndr)

Hany Shams, vignettista satirico e membro del sindacato dei giornalisti di Akhbar, quando, a metà dicembre, per la prima volta, i sindacati dei giornalisti si sono riuniti in assemblea plenaria, ha commentato: "nei bassi ranghi, i Fratelli rimangono una minoranza, per questo adottano la tattica dell'ostruzionismo. Nelle riunioni si alzano in piedi, mettendosi in fila di fronte al tavolo in cui siede il comitato direttivo della rete dei sindacati di settore, e interrompono la discussione in tutti i modi. Ad oggi, non sappiamo quanti membri devono ancora uscire allo scoperto". Nonostante il tema del lavoro sia ormai entrato stabilmente nel dibattito pubblico e nonostante la crescita dei sindacati indipendenti, i limiti loro imposti, unitamente alla loro mancanza di coordinamento, fanno sì che i lavoratori continuino a rimanere in una posizione subordinata e precaria. Le trattative che li riguardano, come quella sul minimo salariale, finiscono per diventare un altro tassello, nei negoziati tra il vecchio establishment e l'attuale governo dei Fratelli Musulmani.

Le fonti

- http://www.aljazeera.com/
- http://www.egyptindependent.com/
- http://www.ugtt.org.tn/fr/
- http://nawaat.org/portail/
- Comparative study of labour relations in African countries, Koçer R.G., Hayter S., Working paper 116, December 2011, Amsterdam Institute for Advanced labour Studies, University of Amsterdam
- Salama Salama, "The ETUF Debacle", Al Ahram Weekly, 23-29 Giugno 2011, http://weekly.ahram.org.eg/2011/1053/op4.htm
- Dina Bishara, "Who Speaks for Egypt's Workers", Foreign Policy, 6 Settembre 2012 http://mideast.foreignpolicy.com/posts/2012/09/06/who_speaks_for_egypts_workers
- "The struggle over new Egypt now shifts to the trade unions", Mena Observatory, 18 Gennaio 2013 http://www.menaobservatory.org/the-struggle-over-the-new-egypt.html?lang=en
- Costanza Spocci, "A new trade union law", Hoqook.com, 24 Settembre 2012, http://en.hoqook.com/article/1348437600/new-trade-union-law

Osservatorio Mediterraneo
è realizzato da Paralleli
con il sostegno del progetto
Rete Camerale per il Mediterraneo:

WTC GENOA
AZIENDA SPECIALE CAMERA DI COMMERCIO DI GENOVA PER L'INTERNAZIONALIZZAZIONE

CAMERA DI COMMERCIO MILANO

PROMOS
Internationalization and territorial marketing

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI TORINO

CIPMO
Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente